

Clonazioni incappottate

L'oblio architettonico nei territori della ricostruzione post sisma dell'Italia centrale

Ludovico Romagni

SAAD, Scuola di Architettura e Design, Università di Camerino

E-mail: ludovico.romagni@unicam.it

Clad clones. Architectural oblivion in the post-earthquake reconstruction territories of central Italy

Keywords: Reconstruction, Transformation, Conservation, Imitation, Architectural Language

Abstract

This contribution critically examines post-earthquake reconstruction processes in the territories of the upper Tronto Valley affected by the 2016-2017 seismic events, with particular attention to the role played by architecture. Through direct observation of villages and construction sites, the essay highlights how reconstruction has been progressively absorbed into a regulatory, procedural, and cultural apparatus that has reduced architectural design to mere technical execution and formal reproduction, resulting in interventions incapable of generating meaningful relationships between space, inhabitants, and landscape.

The paper sheds light on the consequences of this approach: settlements regenerated in a mimetic manner, materially inconsistent, characterized by poor-quality public spaces and a lack of design strategies capable of activating social and urban transformation. It further develops a reflection on architectural languages, identifying the potential for a conscious hybridization between Mediterranean tradition and a Northern European matrix, able to respond to the climatic, social, and infrastructural challenges of reconstructed contexts.

The case of the Tronto Valley thus becomes an extreme laboratory for observing the marginalization of architecture as a critical and transformative device, and for discussing the growing influence of a hyper-conservative culture that tends to freeze urban forms and neutralize experimentation. The essay concludes by emphasizing the disciplinary responsibility of the architectural community, calling for a re-establishment of the conditions for design practice with future generations in mind. Although centered on a specific case, the proposed analysis raises broader questions concerning the contemporary crisis of the discipline and the role of architecture in the transformation of fragile urban and territorial contexts.

Ciorra (2011) was right. Those who know me will understand how difficult it is for me to make such a statement. Architecture is over. I say this after having observed, processed, absorbed, and

“Salvare per distruggere, distruggere per salvarsi; in tempi di apocalisse gli estremi si toccano, i contrari si eguagliano. Il solo salvataggio è ancora una volta la distruzione, la sterilizzazione totale di quell'organismo che, nato per essere la casa dell'uomo, ne è divenuto prigioniero ed infine sepolcro”

Superstudio, 1972

Aveva ragione Ciorra (2011). Chi mi conosce potrà comprendere quanto mi costi questa affermazione. L'architettura è finita. Lo dico dopo aver osservato, metabolizzato, inghiottito, vissuto, le vicende dei territori dell'alta valle del Tronto devastati dagli eventi sismici del 2016-17. Territori che conosco bene e da cui proviene la mia famiglia. L'affermazione può apparire estrema, ma in questi luoghi l'architettura sembra avere smarrito la propria capacità di incidere, proporre, trasformare.

La ricostruzione procede lentamente e in modo eterogeneo, mentre la dimensione progettuale appare inevitabilmente compressa da procedure, norme, ordinanze, ma anche da un assetto istituzionale che rende di fatto impossibile qualsiasi trasformazione urbana e architettonica. Ciò che sta emergendo non sono borghi rigenerati, bensì un sistema di clonazioni edilizie prive della più flebile ambizione architettonica. I borghi presenti in questo tratto di territorio non sono certo paragonabili ai gioielli che incontriamo attraversando i paesaggi dell'Umbria. Assisi, Todi, Spello e molti altri, sono nuclei storici che per secoli hanno difeso il loro carattere di *individualità*, inteso come rapporto privilegiato con il sito, di *istantaneità*, come senso dell'apparizione, di *intensità*, come modo di offrirsi dei materiali all'osservatore (Purini, 1993). I borghi dell'alta valle del Tronto sono invece agglomerati rurali con una morfologia urbana incerta, qualche raro dettaglio costruttivo preservato (fig. 1), una coerenza materica spesso compromessa, in cui i blocchetti di tufo dialogano con porzioni di intonaco e lembi di scheletri cementizi. La qualità dello spazio pubblico è frammentaria, affidata più ai gesti spontanei degli abitanti presenti prima degli eventi sismici che a una costruzione formale consapevole (fig. 2). Mi riferisco ai piccoli borghi nell'intorno di quella che era Arquata del Tronto – oggi completamente demolita e in attesa di una neo-rifondazione imitativa – Trisungo, Piedilama, Pretare, Vezzano e tanti altri incastonati tra i meandri di un'orografia fortemente articolata.

Processi concertativi decennali

Dopo quasi dieci anni di processi concertativi – piani, tavoli, studi socio-territoriali, visioni politiche e narrazioni comunitarie – il territorio si trova in una condizione diffusa di abbandono e anche la ricostruzione materiale in atto appare sorprendentemente povera di impulsi progettuali. Gli interventi si concentrano soprattutto su alcuni centri collocati lungo l'unico asse infrastrutturale, la statale Salaria, mentre gli altri, più distanti, restano in ritardo. Percorrendo le vie tortuose di alcuni borghi ci si immerge in un paesaggio costellato da gru, impalcature, silos e impastatrici per il cemento: un set quasi cinematografico, che ricorda i western di Sergio Leone, dove l'arrivo della



Fig. 1 - Dettagli costruttivi ricorrenti: la verdasca, Trisungo del Tronto (AP), (fonte: Simone Porfiri, 2018).

Recurring construction details: verdasca, Trisungo del Tronto (AP) (source: Simone Porfiri, 2018).

ferrovia generava simultaneamente la fragile città lineare attorno alla quale si muovevano sceriffi e pistolieri con l'improbabile *street food* gestito dalla splendida Claudia Cardinale.

Quella che avrebbe potuto rappresentare l'occasione per rifunzionalizzare e restituire dignità – senza cancellarne la memoria – a quel tessuto di urbanità incerta, fatto di edifici addossati, scarsamente illuminati, con distribuzioni interne adattive, stanzine minuscole, collegamenti verticali arditi e una sostanziale assenza di attenzione alle barriere architettoniche e alla sostenibilità, si è invece tradotta in altro. Un'occasione mancata. Il risultato è una sequenza indifferente di clonazioni dell'esistente: nessun arretramento, nessun diradamento, nessun dispositivo energetico o spaziale capace di instaurare un dialogo poetico con il contesto; neppure una finestra che si apra davvero sul paesaggio o sul fiume garantendo aerazione e luminosità adeguate.

Se l'obiettivo era dunque semplicemente riprodurre in modo identico – e persino fittizio – ciò che c'era, se il motto implicito doveva essere "cloniamo tutto", "che palle questi trasformativi"... "Che fastidio!" (Ditonellapiaga), allora viene spontaneo chiedersi cosa ci fosse realmente da discutere. In questo scenario regressivo, quasi da "presepe" ibernato, è inevitabile interrogarsi sul senso di dieci anni di riunioni, studi e riflessioni politiche, sociologiche, pseudo-urbanistiche. A cosa sono serviti i visionari commissari straordinari nominati praticamente da ogni governo (a parte una eccezione), i pluriluminari, il politicantesimo pervasivo, l'associazionismo iperconservativo a trazione partecipativa?

E ancora: dove sono state, in tutto questo coacervo di figure, le componenti architettoniche, accademiche e professionali? Al centro del dibattito si è collocato, comprensibilmente, il tema della redistribuzione dell'enorme quantità

lived through the events affecting the territories of the upper Tronto Valley, devastated by the seismic events of 2016-2017, places I know well and from which my family originates. This assertion may appear extreme, yet in these contexts architecture seems to have lost its capacity to act, to propose, and to transform.

Reconstruction is proceeding slowly and unevenly, while the design dimension appears inevitably constrained by procedures, regulations, ordinances, as well as by an institutional framework that effectively makes any urban and architectural transformation impossible. What is emerging are not regenerated settlements, but rather a system of building clones devoid of even the faintest architectural ambition.

The villages scattered across this part of territory are certainly not comparable to the jewels encountered when traversing the landscapes of Umbria. Assisi, Todi, Spello, and many others are historic settlements that for centuries have defended their character as individual entities, understood as a privileged relationship with the site, as immediacy – an effect of appearance – and as intensity – the way materials present themselves to the observer (Purini, 1993). By contrast, the villages of the upper Tronto Valley are rural agglomerations with an uncertain urban morphology, a few rare preserved construction details (fig. 1), and a material coherence often compromised, where tuff blocks coexist with patches of plaster and fragments of reinforced concrete frames. The quality of public space is fragmented, shaped more by the spontaneous gestures of inhabitants prior to the seismic events than by any conscious formal construction (fig. 2).

I refer to the small villages surrounding what used to be Arquata del Tronto – now completely demolished and awaiting a neo-foundation based on imitation – such as Trisungo, Piedilama, Pretare, Vezzano, and many others embedded within the meanders of a highly articulated orography.

Decade-long Consultative Processes

After nearly ten years of consultative processes – plans, round tables, socio-territorial studies, political visions, and community narratives – the territory finds itself in a widespread condition of abandonment, while the ongoing material reconstruction appears surprisingly devoid of design impulses. Interventions are concentrated in a few centers located along the only infrastructural axis, the Salaria state road, while more remote settlements continue to lag behind. Traversing the winding streets of certain villages, one is immersed in a landscape dotted with cranes, scaffolding, silos, and concrete mixers: an almost cinematic set, reminiscent of the westerns of Sergio Leone, where the arrival of the railway simultaneously generated the fragile wooden city around which sheriffs and gunslingers moved, alongside improbable street food local run by the splendid Claudia Cardinale.

What could have represented an opportunity to re-functionalize and restore dignity – without erasing memory – to that fabric of uncertain urbanity, composed of attached buildings, poorly lit interiors, adaptive spatial distributions, tiny rooms, daring vertical connections, and a substantial lack of attention to accessibility and sustainability, has instead resulted in something else: a missed opportunity. The outcome is an indifferent sequence of replicas of the existing fabric: no setbacks, no thinning, no energetic or spatial devices capable of establishing a poetic

dialogue with the context; not even a window that truly opens onto the landscape or the river, ensuring adequate light and ventilation.

If the objective was simply to reproduce identically – and even fictitiously – what once existed, if the implicit motto was “let’s clone everything”, “the usual transformative figures”... “Che fastidio!” (Ditonellapiaga), then one is compelled to ask what there was, in fact, to discuss. In this regressive scenario, almost like a frozen nativity scene, it becomes inevitable to question the meaning of ten years of meetings, studies, and political, sociological, and pseudo-urbanistic reflections. What purpose was served by the visionary extraordinary commissioners appointed by virtually every government (with one exception), the great luminaries, the pervasive presents of politics, the associations hyper-conservative and the process participatory?

And further: within this dense constellation of actors, where were the architectural, academic, and professional components? At the center of the debate, understandably, was the issue of redistributing the vast amount of public funds made available, an enduring problem, exacerbated by the fact that a significant share of resources, concentrated in the hands of a single figure, is distributed in a discretionary, ecumenical, almost salvific manner. What should this mechanism be called? A democratic decline? Perhaps, but we are not naïve. The distribution of resources is certainly at the heart of the problem. After it was soon accompanied by that vast hyper-reflexive world orbiting around narrative urbanism: sociological, environmentalist, forestry-oriented, green, preservationist. A profusion of reports, often reasonable in their common-sense register, accompanied by ambitious titles and attempts to explore every possible aspect. Perhaps too many, given the actual scope of knowledge (Sargolini, Pierantoni, Polci, Stimilli, 2022).

Within this uncertain tangle of competencies, the risk of confusion has been extremely high. Emblematic is the unresolved infrastructural dilemma: should the only inadequate Salaria state road be upgraded to establish a connection comparable to other Adriatic transversal routes (such as the A24 Teramo-Rome or the recent upgrading of the SS77 Civitanova-Foligno), or should the territory be structured through a constellation of thematic relationships among villages and natural landscapes: green walkways across meadows, water routes along rivers, fragments of cycle paths tracing the “peaks of the mountains”? Initiatives that appear frankly fragile when compared to the necessary reflections on how to bring back inhabitants who have now settled elsewhere. As Antonio De Rossi reminds us, concrete policies are needed: redistribution of services, proximity to schools and healthcare facilities, a renewed relationship between historic centers and production, coordinated distribution of commercial activities, improved accessibility, and a less recreational, more structural use of resources (Barbera, Cerosimo, De Rossi, 2022). What is required is a constant, pervasive attention to activating those economies – foremost among them the forest economy, debated for decades – capable of truly grasping the dramatic implications of remaining and returning (Teti, 2022).

Yet within this crowded field of improbable actors, who has spent even a single breath on Architecture? Who, seated at those endless tables, has pounded the table to invoke at least a minimal, indispensable resurgence of architectural intent?

di denaro pubblico messa a disposizione. Una questione annosa, acuita dal fatto che una buona parte delle risorse, nelle mani di un’unica figura, vengono distribuite in modo discrezionale, ecumenico, quasi salvifico. Come chiamare questo meccanismo? Tramonto democratico? Va bene: non siamo nati ieri. La distribuzione delle risorse è certamente il cuore del problema. Ma poi è arrivato il turno di quel vasto mondo iper-riflessivo che orbita attorno all’urbanismo narrativo: sociologico, ambientalista, scienzeforestalista, verdista, tutelista. Un profluvio di relazioni, spesso condivisibili nel registro del buon senso, accompagnate da titoli ambiziosi e tentativi di esplorare ogni possibile aspetto. Forse troppi per le reali conoscenze (Sargolini, Pierantoni, Polci, Stimilli, 2022).

In questo groviglio incerto di competenze, il rischio di confusione è stato altissimo. Emblematico il dilemma infrastrutturale mai risolto: potenziare l’unica e inadeguata statale Salaria per costruire un collegamento adeguato in linea con le altre trasversali adriatiche (A24 Teramo-Roma o il recente potenziamento della ss.77 Civitanova-Foligno), o infrastrutturare il territorio attraverso una costellazione di relazioni tematiche, tra borghi e paesaggi naturali, mediante camminamenti verdi in mezzo ai prati, percorsi d’acqua dentro i fiumi, lembi di piste ciclabili sui “cucuzzoli delle montagne”. Iniziative che appaiono francamente fragili, se confrontate con le riflessioni necessarie su come riportare qui gli abitanti ormai stabilitisi altrove. Come ci ricorda Antonio De Rossi, servono politiche concrete di redistribuzione dei servizi, vicinanza ai presidi scolastici e ospedalieri, un nuovo rapporto tra centri storici e produzione, una regia distributiva delle attività commerciali, una facilità di collegamento, un uso meno ludico e più strutturale delle risorse (Barbera, Cerosimo, De Rossi, 2022). Servirebbe un’attenzione costante, pervasiva, verso l’attivazione di quelle economie necessarie – prima fra tutte quella del bosco di cui si discute da decenni – alla comprensione reale della drammaticità dei concetti di *resistenza* e *ritornanza* (Teti, 2022).

Ma in tutto questo coacervo di attori improbabili, chi ha speso un solo respiro per l’Architettura? Chi, seduto a quei tavoli interminabili, ha battuto i pugni invocando almeno un tenue, indispensabile, sussulto di istanza architettonica?

L’ibridazione dei linguaggi: clonazioni incappottate

In un recente convegno svoltosi a Camerino, Matteo leva – riprendendo alcune di queste mie sollecitazioni sulla ricostruzione e, soprattutto, rispondendo alla provocazione di Franco Purini secondo cui il concetto di *luogo* sarebbe inesistente o comunque difficilmente definibile – ha riportato l’attenzione sul tema del linguaggio architettonico¹.

Secondo leva, posizione che condivido, nell’architettura europea convivono due grandi matrici linguistiche: quella mediterranea e quella nord-europea. Due mondi che riflettono climi, culture e materiali differenti: il Mediterraneo privilegia la luce e i colori chiari (bianco, blu), materiali naturali come pietra e terracotta, spazi aperti – cortili, logge, terrazze – volumi massivi, con piccole aperture pensate per governare il caldo. Il Nord Europa, invece, costruisce attraverso il legno, il vetro, l’efficienza energetica, linee pulite e funzionali; cerca luminosità e accoglienza in ambienti chiusi, con coperture più slanciate e spioventi per affrontare il freddo. L’intervento si concludeva affermando che, alla luce delle mutazioni climatiche, dei nuovi rischi e dei processi di transizione in atto sui nostri territori, sarebbe ormai maturo il tempo per esplorare un’ibridazione consapevole di questi due linguaggi. E quale occasione migliore, per sperimentare un’evoluzione linguistica e tecnologica dell’architettura se non i territori della ricostruzione, dove le risorse sono ingenti e le situazioni di demolizione e ricostruzione più che frequenti?

E invece! Come è possibile sostituire la massività muraria mediterranea con telaietti in cemento armato rivestiti da normale muratura, ulteriormente addomesticata da uno strato di cappotto concluso da un’inquietante finitura giallo tortorella? Come è possibile replicare scientificamente le stesse bucature ridotte e fessurate, su quel tipo di muratura, senza avere il coraggio di allargarle di pochi centimetri? (fig. 3). Ci troviamo di fronte alla perdita radicale di coerenza



Fig. 2 - Spazialità pubbliche, Trisungo del Tronto (AP), (fonte, Ludovico Romagni, 2018).

Public spatial configurations, Trisungo del Tronto (AP) (source: Ludovico Romagni, 2018).



Fig. 3 - Clonazioni incappottate, Trisungo del Tronto (AP), (fonte, Ludovico Romagni, 2025).

Insulated clones, Trisungo del Tronto (AP) (source: Ludovico Romagni, 2025).

tra struttura, spazio e forma, con esiti architettonici capaci soltanto di simulare l'immagine del costruito storico senza dividerne i principi costruttivi, spaziali e ambientali (Moneo, 1999). Come si può demolire e ricostruire edifici a ottanta centimetri l'uno dall'altro, rinunciando alla possibilità – letteralmente servita su un vassoio d'argento – di ricavare una piazzetta in un borgo che ne è privo, semplicemente arretrando un volume ricostruito *ex novo*?

E come è possibile che l'unica vera opera di nuova infrastrutturazione – una galleria lungo la Salaria – prolunghi il tracciato stradale sfiorando un gruppo di edifici in condizioni oggi difficilmente compatibili con le normative vigenti, mentre quegli stessi edifici venivano nel frattempo ristrutturati o demoliti e ricostruiti senza il coraggio di uno slittamento di pochi metri o di un riposizionamento sensato?

Qui si compie la dipartita del progetto architettonico: dall'ossessione conservativa si scivola, senza attrito, verso la conservazione imitativa.

L'architettura è finita

La rimozione sistematica dell'architettura dal processo di ricostruzione non è un effetto collaterale, bensì l'esito coerente di una precisa impostazione culturale. Negli ultimi decenni, infatti, il progetto architettonico è stato progressivamente svuotato della propria dimensione critica e trasformativa, riducendosi a strumento tecnico-amministrativo incaricato di garantire conformità normativa, sicurezza e riproducibilità, sollevando al contempo gli organi amministrativi da ogni responsabilità progettuale. In questo senso, la ricostruzione post-sisma dell'Italia centrale rappresenta un caso paradigmatico: un laboratorio

The Hybridization of Languages: Insulated Clonings

At a recent conference held in Camerino, Matteo leva – taking up some of my earlier reflections on reconstruction and, above all, responding to Franco Purini's provocation that the concept of place is either nonexistent or inherently indefinable – brought the focus back to the issue of architectural language¹.

According to leva, a position I share, two major linguistic matrices coexist within European architecture: the Mediterranean and the Northern European. These are two worlds reflecting different climates, cultures, and materials. The Mediterranean tradition privileges light and pale colors (white, blue), natural materials such as stone and terracotta, open spaces – courtyards, loggias, terraces – massive volumes, and small openings designed to regulate heat. Northern Europe, by contrast, builds through timber, glass, and energy efficiency, favoring clean and functional lines; it seeks brightness and comfort within enclosed environments, with steeper, pitched roofs suited to colder climates.

The talk concluded by arguing that, in light of climate change, emerging risks, and the ongoing processes of transition affecting our territories, the time is now ripe to explore a conscious hybridization of these two languages. And what better opportunity to experiment with a linguistic and technological evolution of architecture than reconstruction contexts, where resources are substantial and conditions of demolition and rebuilding are more than frequent?

And yet. How is it possible to replace the Mediterranean solidity of masonry with lightweight reinforced concrete frames clad in conventional masonry, further subdued by an $\alpha\pi\sigma\omega\alpha\phi\eta\lambda\varsigma$ insulation layer finished with an unsettling pale yellow coating? How is it possible to replicate, almost scientifically, the same narrow, slit-like openings on such wall systems, without the courage to widen them even by a few centimeters? (fig. 3). We are faced with a radical loss of coherence between structure, space, and form, producing architectural outcomes capable only of simulating the image of the historic built environment without sharing its constructive, spatial, and environmental principles (Moneo, 1999). How can buildings be demolished and reconstructed eighty centimeters apart, renouncing the possibility – literally offered on a silver platter – of creating a small square in a village that lacks one, simply by setting back a newly rebuilt volume?

And how is it possible that the only truly new infrastructural work – a tunnel along the Salaria – extends the road alignment touching a cluster of buildings whose current conditions are scarcely compatible with contemporary regulations, while those very same buildings were simultaneously being renovated or demolished and rebuilt without the courage to shift them by a few meters or reposition them in a sensible way?

It is here that the architectural project meets its demise: from an obsession with conservation, one slips, frictionlessly, into imitative preservation.

Architecture is Over

The systematic removal of architecture from the reconstruction process is not a collateral effect, but rather the coherent outcome of a precise cultural framework. Over recent decades, the architectural project has been progressively emptied of its critical and transformative dimension, reduced to a technical-administrative instrument

tasked with ensuring regulatory compliance, safety, and reproducibility, while simultaneously relieving administrative bodies of any design responsibility. In this sense, the post-earthquake reconstruction of central Italy represents a paradigmatic case: an involuntary laboratory in which the crisis of the project – as a device for knowledge and transformation of reality – manifests itself in its most extreme form.

The earthquake could have constituted a rupture capable of calling into question consolidated structures, obsolete spatial relationships, and modes of inhabitation no longer compatible with contemporary social, climatic, and economic conditions. Reconstruction is always a choice about the future, not a copy of the past. Often, that “before” is precisely what has failed.

On the contrary, the traumatic event has been absorbed into a regulatory and procedural apparatus that has neutralized any possibility of experimentation. The principle of “as it was, where it was” – often invoked uncritically – has been transformed into a dogma, producing an idea of identity grounded in the mere morphological replication of artificial architectures, rather than in any genuine cultural continuity.

Within this framework, the disciplinary responsibility of architecture is systematically eluded. The project is no longer called upon to interpret place, but to simulate it; not to construct new relationships between space, inhabitants, and landscape, but to ensure a reassuring formal recognizability. Structural safety – an indispensable objective – becomes the sole evaluative parameter, while all other dimensions – spatial, environmental, symbolic – are subordinated or erased. The result is a reconstruction devoid of vision, incapable of producing the necessary conditions for a renewed urbanity.

The paradox is evident: precisely in the most fragile and marginal territories, where architecture could once again assume a civil and political role, it is instead suspended, delegitimized, confined to an ancillary dimension. Reconstruction thus becomes a process of removing the project: an operation that shields against the risk of error while simultaneously renouncing the possibility of a different future for these severely isolated and dysfunctional inner areas.

How can such a form of creative castration, such a disciplinary mortification, be conceived? A discomfort so profound that, in these territories, professional practice perhaps seeks to suppress it through the intoxicating effect of an excessive dispersal of public funds. Or through the awareness of having embarked on a path leading to another profession altogether, choosing among the many ways of being an architect today. One fact remains unequivocal: Architecture, here, is over. There is no longer any room for nuance, for mediations of the kind “yes, but...”, “it is not always like this...”, “these are particularly problematic territories...”. No. It is over, full stop.

The Frozen City

One is led to wonder how such a deep mistrust in architectural design has come to take hold. We are faced with the conviction that any transformative action inevitably brings destruction, compromising identity value. It is now widely assumed that any project of alteration merely reiterates the construction of those devastating backdrops of building development that have undermined the relationship between territory and human intervention.

Otherwise, it would be difficult to explain the escalating prestige acquired by all those disci-

involontario in cui si manifesta, in forma estrema, la crisi del progetto come dispositivo di conoscenza e di trasformazione del reale.

Il terremoto avrebbe potuto costituire una frattura capace di rimettere in discussione assetti consolidati, rapporti spaziali obsoleti, modalità abitative non più compatibili con le condizioni sociali, climatiche ed economiche contemporanee. Una ricostruzione è sempre una scelta sul futuro, non una copia del passato. Spesso quel “prima” è proprio ciò che ha fallito.

Al contrario, l’evento traumatico è stato assorbito all’interno di un apparato normativo e procedurale che ha neutralizzato ogni possibilità di sperimentazione. Il principio del “com’era, dov’era” – spesso evocato in modo acritico – si è trasformato in un dogma, producendo un’idea di identità fondata sulla mera replica morfologica di architetture finte, piuttosto che su una reale continuità culturale.

In questo quadro, la responsabilità disciplinare dell’architettura viene sistematicamente elusa. Il progetto non è più chiamato a interpretare il luogo, ma a simularlo; non a costruire relazioni nuove tra spazio, abitanti e paesaggio, ma a garantire una rassicurante riconoscibilità formale. La sicurezza strutturale, obiettivo imprescindibile, diventa l’unico parametro valutativo, mentre tutte le altre dimensioni – spaziali, ambientali, simboliche – vengono subordinate o espunte. Ne deriva una ricostruzione che risulta priva di visione e incapace di produrre necessarie condizioni di nuova urbanità.

Il paradosso è evidente: proprio nei territori più fragili e marginali, dove l’architettura potrebbe tornare a svolgere un ruolo civile e politico, essa viene sospesa, delegittimata, confinata in una dimensione ancillare. La ricostruzione diventa così un processo di rimozione del progetto: un’operazione che mette al riparo dal rischio dell’errore ma che, al tempo stesso, rinuncia deliberatamente alla possibilità di un futuro diverso per quelle aree interne così gravemente isolate e non funzionanti.

Come si può concepire una tale forma di castrazione creativa, una tale mortificazione disciplinare? Un disagio così profondo che in questi territori il professionismo cerca di soffocare, forse, attraverso l’azione inebriante di uno spargimento smisurato di denaro pubblico. Oppure attraverso la presa di coscienza di aver intrapreso la strada che conduce ad un altro mestiere scegliendo tra le decine di modi di essere architetto oggi. Resta il dato inequivocabile: l’Architettura, qui, è finita. Non c’è più margine per sfumature, per mediazioni del tipo “sì, però...”, “non è sempre così...”, “sono territori troppo problematici...”. No. È finita, punto!

La città congelata

Viene da chiedersi come è stato possibile maturare un tal senso di sfiducia intorno al progetto di architettura.

Siamo di fronte alla convinzione che qualsiasi azione trasformativa sia foriera di distruzione, di compromissione del valore identitario. Siamo oramai certi che qualsiasi progetto di alterazione reiteri la costruzione di quei sipari devastanti di edilizia che hanno compromesso il rapporto tra territorio e azione antropica. Non si spiegherebbe altrimenti l’*escalation* di prestigio acquisita da tutti quegli ambiti disciplinari vocati alla conservazione. Questi borghi appaiono afflitti da una malattia terminale, e il loro morbo incurabile si chiama *conservazione*. L’unico movimento oggi percepibile è la scelta sistematica di conservare tutto anche in modo finto: una pulsione ossessiva e quasi incondizionata, una “sbornia identitaria”, come se non potessero esistere alternative. In un momento storico in cui la collisione tra due spinte opposte – distruzione e salvaguardia – ha frantumato qualsiasi idea di evoluzione lineare del tempo urbano, il passato diventa l’unica ancora di salvezza, l’unica forma di redenzione possibile. La città, auto-conservandosi, coltiva la tragica illusione di essere ancora viva. I suoi centri storici, i borghi, sono ormai imbalsamati e schiacciati verso la ricerca e la schiavitù di attrattività improbabili. Tutto è immobile. Non si cambia più nulla neppure quando ci troviamo a dover far fronte a sollecitazioni devastanti sul piano sociale, climatico, sismico, o su quello dell’uso vitale e quotidiano.

La conservazione sta assumendo un ruolo compensativo: lenisce la disperazione e la sfiducia che avvolgono il progetto di architettura, ormai incapace di suscitare emozioni, migliorare le condizioni di vita, produrre visioni e sperimentazioni. Le Soprintendenze assumono così il ruolo di veri e propri tribunali di inquisizione della creatività.

Federico Bilò, facendo riferimento ad uno scritto di Luca Molinari, riflette su come, la nostra generazione – quella nata negli anni Sessanta – abbia metabolizzato questo stato di frustrazione e di esclusione. Abbiamo preso coscienza di essere stati chiamati dalla storia a svolgere un ruolo scomodo: riparare gli errori della modernità e gli egoismi fagocitanti di chi ci ha preceduto, dei nostri padri². Molte generazioni hanno pagato un prezzo altissimo alle vicende del proprio tempo. Alcune con la vita e certamente non ci possiamo paragonare con loro. Ma vivere un'intera vita professionale, con la sensazione di dover risalire la corrente, opporsi alle condizioni del *non fare*, è stato sfinente. Non saprei dire quanto sia stato avvilente vivere con l'assillo di essere stati Mozart senza pianoforte, Picasso senza tela, Pollock senza colori.

Forse non c'è più tempo per invertire la rotta e tornare protagonisti del nostro tempo. Ma una cosa possiamo ancora farla: ricostruire le condizioni del fare per chi verrà dopo di noi.

“Narrazioni, spesso nostalgiche, sulle bellezze perdute.

Sipari terrificanti di edilizia fagocitante e inconsapevole.

L'epilogo della coesistenza tra spazio di Natura e azione antropica.

L'architettura è stata responsabile, paga il prezzo di una devastazione.

Che pena gli è stata inflitta?

L'esclusione.

L'architettura non esiste più, è stata esclusa.

Non gli è più consentito sognare, immaginare, trasformare.

Solo e soltanto conservare.

Eppure, tornerà il tempo di sognare, di immaginare, di insegnare a trasformare.

Le architetture sono opere aperte, pensate per essere vissute e quindi modificate.

Ma nel presente l'idea stessa di città come corpo vivo si è dissolta, testimonianza di mutamenti, magnifiche intuizioni, stravolgimenti, errori.

Oggi dobbiamo ridire con forza che trasformarsi non solo è la cosa più

bella e straordinaria che possa capitare a una città, ma è anche una suprema necessità per tenerla in vita, per non ridurla a un simulacro vuoto”

Romagnì, Traini, 2025

Note

1 Nel XXXV Seminario di Architettura e Cultura Urbana, *L'architettura e i luoghi*, svoltosi a Camerino, 28/30 Luglio 2025, Matteo Leva interviene nel dibattito all'interno della tavola rotonda, “Ricostruire i luoghi”, riflettendo sulla necessità di una ibridazione tra il linguaggio architettonico Mediterraneo con quello del Nord Europa per rispondere alle mutate condizioni climatiche, sociali e di rischio.

2 In un recente saggio, Federico Bilò riprende alcune riflessioni di Luca Molinari tratte dal suo libro, *Dismisura. La teoria e il progetto nell'architettura italiana*, edito da Skira (2019), cogliendo il destino che la generazione degli architetti nati negli anni '60 ha dovuto affrontare tra una temperie non propriamente favorevole al fare architettura negli ultimi decenni. Bilò F. (2025) “Generazione di fenomeni”, in Romagnì L. (2025) (a cura di) Giovanni Vaccarini. *Palazzina Adriatica*, Plug-in, Genova, pp.51-64.

Riferimenti bibliografici_References

Ciorra P. (2011) *Senza architettura. Le ragioni di una crisi*, Laterza, Bari.

Purini F. (1993) “Corpi ambientali virtuali”, in *Casabella*, n.597/598, p. 80-83.

Sargolini M., Pierantoni I., Polci V., Stimilli F. (a cura di) (2022) *Progetto Rinascita Centro Italia*, Carsa edizioni, Bari.

Barbera F., Cerosimo D., De Rossi A. (2022) *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma.

Teti V. (2022) *La Restanza*, Einaudi, Torino.

Moneo R. (1999) *La solitudine degli edifici e altri scritti. Questioni intorno all'Architettura*, Allemandi, Torino.

Romagnì L., Traini G.M. (2025) *La città congelata. Compendio dialogico*, Fas, Ascoli Piceno.

plinary fields devoted to conservation. These villages appear afflicted by a terminal illness, and their incurable disease is called conservation. The only movement now perceptible is the systematic choice to preserve everything, even artificially: an “identity intoxication,” an obsessive and almost unconditional drive, as if no alternatives could exist. At a historical moment in which the collision between two opposing forces – destruction and preservation – has shattered any idea of a linear evolution of urban time, the past becomes the sole anchor, the only possible form of redemption. The city, by preserving itself, cultivates the tragic illusion of still being alive. Its historic centers, its villages, are now embalmed, crushed into the pursuit – and servitude – of improbable forms of attractiveness. Everything is immobile. Nothing changes anymore, even when confronted with devastating pressures on social, climatic, seismic, or everyday functional levels.

Conservation is thus assuming a compensatory role: it soothes the despair and mistrust that envelop architectural design, now seemingly incapable of generating emotion, improving living conditions, or producing visions and experimentation. Heritage authorities thereby take on the role of veritable courts of inquisition against creativity.

Federico Bilò, referring to a text by Luca Molinari, reflects on how our generation – those born in the 1960s – has internalized this condition of frustration and exclusion. We have come to realize that history has called upon us to play an uncomfortable role: to repair the errors of modernity and the devouring selfishness of those who came before us, our fathers. Many generations have paid a very high price for the events of their time, some with their lives, and we cannot compare ourselves to them. Yet to live an entire professional life with the feeling of having to swim against the current, to oppose the conditions of inaction, has been exhausting. It is hard to say how dispiriting it has been to live with the sense of being Mozart without a piano, Picasso without a canvas, Pollock without paint.

Perhaps there is no longer time to reverse course and reclaim a leading role in our time. But one thing can still be done: to reconstruct the conditions of making for those who will come after us.

Notes

1 At the 35th Seminar on Architecture and Urban Culture, Architecture and Places, held in Camerino from 28 to 30 July 2025, Matteo Leva took part in the discussion during the round table “Reconstructing Places”, reflecting on the need for a hybridisation between Mediterranean and Northern European architectural languages in order to respond to changing climatic, social, and risk conditions.

2 In a recent essay, Federico Bilò revisits some reflections by Luca Molinari drawn from his book *Dismisura. La teoria e il progetto nell'architettura italiana*, published by Skira (2019), capturing the trajectory that the generation of architects born in the 1960s has had to confront within a climate not particularly conducive to architectural practice in recent decades. Bilò F. (2025) “Generation of Phenomena,” in Romagnì L. (ed.) (2025) Giovanni Vaccarini. *Palazzina Adriatica*, Plug-in, Genoa, pp. 51-64.